

# IL CONTESTO



(a cura di) **SEBASTIANO GULISANO**

*«Tutti noi siamo ciechi dinanzi a uno dei fenomeni più importanti delle nostre vite: il reale funzionamento della macchina del potere e, quindi, dei suoi segreti. Si tratta di una cecità indotta dallo stesso potere al fine di perpetuarsi»*  
(Roberto Scarpinato)

*«La lotta contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio»*  
(Milan Kundera)

*«La memoria, filo che unisce passato, presente e futuro, ha seguito in questo paese le sorti di un vizio più che quelle di un valore rispettato e custodito come chiave di interpretazione fondamentale delle vicende umane e alla fin fine di noi stessi»*  
(Gherardo Colombo)

## PREMESSA

Le violente polemiche scaturite dopo [La bestia nera, la documentata inchiesta televisiva di Report, del 23 maggio 2022](#), sul trentennale della strage di Capaci e il probabile coinvolgimento nell'eccidio di soggetti esterni all'organizzazione mafiosa, mi hanno spinto a fare mente locale e a recuperare alcuni materiali che – a saperli leggere e mettere in relazione tra loro – delineano il contesto in cui avvennero le sanguinose stragi che contribuirono a traghettare l'Italia dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Senza entrare nel merito di inchieste giudiziarie ancora in corso, sentenze, depistaggi, mandanti interni ed esterni, ho rimesso insieme alcuni vecchi documenti, apparentemente slegati fra loro, che ben descrivono l'humus dentro cui è maturata la strategia stragista. E siccome c'è un ampio schieramento trasversale negazionista, secondo cui Cosa Nostra avrebbe fatto tutto da sola – dagli omicidi eccellenti di quarant'anni fa, fino alle stragi del 1992-1994 – ho recuperato le parole di Giovanni Falcone sulla «convergenza d'interessi» e i suoi “diari”, in cui aveva annotato i motivi dello scontro col procuratore Pietro Giammanco che lo spinsero ad accettare la proposta del ministro Claudio Martelli di trasferirsi a Roma. E, soprattutto, ciò su cui gli fu impedito di indagare.

In apertura, ho recuperato e leggermente rimaneggiato un mio vecchio scritto in cui, sommariamente, ricostruisco i principali avvenimenti che precedettero le stragi.

## IL CONTESTO

Dopo la caduta del Muro di Berlino il sistema di potere italiano comincia a scricchiolare, a mostrare crepe, a implodere e a perdere le protezioni internazionali: la sentenza della Cassazione del gennaio '92 che conferma le condanne del maxiprocesso di Palermo si iscrive in tale implosione (Corrado Carnevale che non può presiedere il collegio); lo svelamento di Tangentopoli si iscrive in tale implosione. Le bombe sono la reazione a tale implosione, il tentativo del vecchio sistema di potere – inteso come federazione di interessi economici, finanziari, politici, criminali, confessabili e inconfessabili, palesi e occulti – di destabilizzare per poi ripresentarsi come «il nuovo che avanza», tutto cambi perché nulla cambi. Un vero e proprio *golpe* dai caratteri inediti, in cui l'appropriazione del potere non avviene attraverso un *putsch* militare, ma con la promessa della salvezza dalle bombe, dalle tangenti e dal «pericolo comunista», che in un Paese normale avrebbe fatto sghignazzare mentre nell'Italia del bombardamento mediatico diventa “realtà”.

Che «il nuovo miracolo italiano» fosse in perfetta continuità col passato, oltre a emergere dal programma elettorale (praticamente copiato dal *Piano di rinascita democratica* della loggia massonica segreta P2), risultava evidente dal personale politico: pezzi di loggia P2, le seconde linee di Dc e Psi (le prime erano tutte in galera o in procinto di entrarci), una spruzzata di Pli e Psdi e, soprattutto, un esercito di avvocati di tangentisti e di mafiosi al posto dei loro improponibili clienti.

Hanno inventato un partito, Forza Italia (cominciando nella primavera del '92, secondo Ezio Cartotto, collaboratore di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri che ha lavorato al progetto), hanno vinto le elezioni, salvandosi dalla galera ed evitando lo sfacelo del sistema piduista ormai privo di protezioni Oltreatlantico, in seguito alla caduta del Muro di Berlino e all'elezione di Clinton, dopo 12 anni di presidenti repubblicani.

Fin dal 1989, un giovane giudice istruttore veneziano, Felice Casson, indagava sulla possibilità che pezzi del terrorismo neofascista fossero eterodirette da una struttura parallela e occulta nei nostri servizi segreti. Analoga inchiesta sta conducendo la Commissione stragi presieduta dal senatore Libero Gualtieri. Nell'estate del '90, il presidente del consiglio

Andreotti apre a Casson le porte degli archivi del Sismi, dove il magistrato, all'inizio, trova solo polvere.

Dal 28 giugno al 2 luglio, il *Tg1* manda in onda una serie di servizi dell'inviato Ennio Remondino incentrati sulle rivelazioni di un ex agente della Cia, Richard Brenneke, il quale sostiene che «la Cia ha finanziato attraverso la P2 di Licio Gelli il terrorismo in Italia e in Europa».

Gli americani e il Quirinale si incazzano e salta il direttore del *Tg1*, Nuccio Fava, che sarà stato anche stato democristiano ma non servo.

Intanto, si scatena una campagna di stampa sui rapporti Cossiga-Gelli.

Il 3 agosto Andreotti rivela in Parlamento che «una struttura segreta controllata dai Servizi, predisposta ipotizzando un'invasione da Nord-Est, è esistita fino al 1972» e si impegna a inviare entro due mesi la relativa documentazione.

Il 9 ottobre 1990, in via Monte Nevoso a Milano, nel corso di lavori di ristrutturazione di un appartamento che fu covo brigatista, vengono «casualmente» (secondo i magistrati) ritrovate le fotocopie di 421 fogli manoscritti da Aldo Moro durante la prigionia. In quelle pagine, fra l'altro, si rivela l'esistenza di «un'organizzazione militare alleata» con compiti anche di «antiguerriglia». Il memoriale resta comunque segreto. Craxi e Andreotti si punzecchiano: Per il primo, il memoriale l'avrebbe messo lì una «manina»; per l'altro, una «manona».

Il 18 ottobre Andreotti trasmette alla Commissione Gualtieri il primo dossier su Gladio; una settimana dopo invia un secondo dossier e, contestualmente, rispondendo a delle interrogazioni alla Camera, sul caso Moro, dichiara che «nella Nato è esistita ed esiste una rete informativa di reazione e di salvaguardia in caso di attacco nemico». Dunque, non «è esistita fino al 1972», bensì «esiste» ancora il 25 ottobre 1990. Inoltre: alla fine del '90 si temeva ancora «un'invasione da Nord-Est»? La Nato smentisce categoricamente; l'ambasciatore italiano presso la Nato, Francesco Paolo Fulci, smentisce la Nato: «Una dichiarazione erronea basata su informazioni sbagliate».

Se a ciò si aggiunge che nel Trapanese operava una cellula di Gladio, il Centro Scorpione, risulta evidente che quella struttura segreta non serviva certo a difenderci dai bolscevichi. Un'evidenza saltata all'occhio anche del giudice Falcone, che avrebbe voluto indagare in quella direzione ma gli fu impedito dal procuratore Giammanco, come risulta dagli appunti pubblicati dopo la strage da Liana Milella sul *Sole 24 ore*, la cui autenticità

è stata pubblicamente confermata da Antonino Caponnetto e da Paolo Borsellino.

Il disvelamento di Gladio, la cui esistenza era nota a tutti i presidenti del consiglio del consiglio, costa la testa al direttore del Sismi, l'ammiraglio Fulvio Martini, vicino a Craxi e sgradito alla Cia, sostituito dal generale Giuseppe Alessandro D'Ambrosio, gradito a George Bush (già direttore della Cia e presidente Usa) e al presidente Cossiga, d'accordo con Andreotti nel progressivo svelamento di Gladio.

È in questo contesto, che, dopo cinque anni di silenzio, Francesco Cossiga inizia a «picconare» le istituzioni e gli avversari politici, fino a provocare una richiesta di *impeachment* da parte del Pci-Pds e le dimissioni anticipate (di un paio di mesi) arrivate il 25 aprile 1992.

Primi bersagli del nuovo corso cossighiano sono il Csm e la magistratura in generale, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando: in entrambi i casi, musica per le orecchie di Craxi e Andreotti. Poi tocca anche a padre Ennio Pintacuda, consigliere di Orlando, al giurista Stefano Rodotà e al senatore comunista Pier Luigi Onorato, al segretario del Pri Giorgio La Malfa, ma anche al «giudice ragazzino» Felice Casson, che vorrebbe interrogarlo su Gladio. Una sfilza di attacchi personali mai visti nella storia repubblicana. Poi allunga una mano verso il Pci-Pds ma chiede di «mettere una pietra sui fantasmi del passato»: insorgono i familiari delle vittime delle stragi; Occhetto rifiuta.

Alla fine del 1990 il governo Andreotti toglie gli *omissis* apposti molti anni prima dal giovane sottosegretario Cossiga alla relazione della Commissione d'inchiesta sul Piano Solo, ufficializzando ciò che sapevamo (lo aveva rivelato *l'Espresso* nel 1967): nel 1964 c'era stato un tentativo di golpe che, fra l'altro, prevedeva il trasferimento degli oppositori politici in un campo di concentramento in Sardegna. La Commissione Gualtieri trova affinità fra Piano Solo (nel senso che avrebbero dovuto farlo «solo» i Carabinieri del generale De Lorenzo, poi diventato capo del Sifar, il servizio segreto autore di centinaia di migliaia di schedature illegali) e l'operazione Gladio. Cossiga si infuria e, con l'appoggio di Craxi, comincia a picconare il governo Andreotti finché non ne provoca le dimissioni.

Davanti al Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, Cossiga difende «la legittimità di Gladio», chiede l'assegnazione di una medaglia ai gladiatori, «patrioti» come i piduisti, si scusa coi fascisti per avere definito fascista la strage di Bologna. Poi si scaglia contro le

Camere: «Posso sciogliere il Parlamento anche contro la volontà del Parlamento».

Ad Andreotti, in aprile, succede Andreotti: quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli.

Intanto quello che viene definito il «Cossiga-Due», cerca la «legittimazione popolare» attraverso continue interviste in tv e sui giornali: sembra l'anticipazione di ciò che avverrà con l'avvento di Berlusconi. È un'Italia che oscilla tra farsa e tragedia, quella di quegli anni: con un capo dello Stato che vuole a tutti i costi che non si parli del passato, di quel passato fatto di trame, tentati golpe, stragi, omicidi eccellenti, servizi segreti «deviati». Di tutto ciò non bisogna parlare. Anche perché molti «misteri» portano a lui come garante. In questo suo progetto, Cossiga ha inizialmente l'appoggio di Andreotti, poi solo quello di Craxi; gli verrà a mancare persino il sostegno del suo partito, la Democrazia cristiana. È in questo clima e in questo contesto che Occhetto addita Andreotti come «il simbolo dell'Italia dei misteri» e chiede la messa in stato d'accusa di Cossiga. È in questo contesto che, l'1 giugno 1991, Cossiga, a sorpresa, nomina Andreotti senatore a vita per gli «altissimi meriti in campo letterario e sociale», «liberando» più di 300mila voti di preferenza: più che un altissimo riconoscimento sembrerebbe un tentativo di indebolirne la corrente.

È in questo clima di convivenza forzata che, il 12 marzo del 1992, quasi un mese dopo l'arresto a Milano di Mario Chiesa, Cosa Nostra uccide Salvo Lima, proconsole andreottiano in Sicilia e anello di congiunzione tra la mafia e il sette volte presidente del consiglio.

Tra la sentenza della Cassazione e l'omicidio Lima, Elio Ciolini, un neofascista legato ad ambienti dei servizi segreti e condannato per depistaggio in relazione alla strage di Bologna, ha informato i magistrati di un presunto piano di destabilizzazione dell'Italia, con omicidi e stragi, nel periodo marzo-luglio, progetto attribuito ad ambienti della destra eversiva, mafia, 'ndrangheta e massoneria. All'inizio non viene preso sul serio, ma dopo l'omicidio dell'europarlamentare dc il ministero dell'Interno allerta tutte le prefetture italiane circa una possibile strategia golpista, ridimensionata dopo che Ciolini veniva bollato come «pataccaro» da Andreotti e Cossiga. Poi le stragi di Capaci e di via D'Amelio, ma, malgrado la tempistica coincidente (marzo-luglio), del «pataccaro» e del piano destabilizzante non si parlò più: vendetta di mafia, fu. E Ciolini aveva capacità divinatorie. Certo, non si possono prendere per oro colato le parole di un ambiguo personaggio già condannato per depistaggio, ma la

coincidenza di tempi e di strategia avrebbe potuto fare prestare maggiore attenzione a ciò che diceva. Come a ciò che scriveva in quelle settimane l'*Agenzia giornalistica Repubblica* (niente da spartire col quotidiano), anch'essa legata ad ambienti dei servizi segreti e dell'eversione piduista e neofascista, che, dopo l'omicidio Lima ipotizza (annuncia?) una strategia secessionista per trasformare la Sicilia in una «Singapore del Mediterraneo»; il giorno prima di Capaci, inoltre, sottolineava che «Andreotti è politicamente deceduto» e paventava il rischio di «un bel botto esterno» che avrebbe potuto farci ritrovare con «uno Spadolini o uno Scalfaro quirinalizzati». L'autore delle profezie, stavolta, non era Ciolini bensì l'andreottiano romano Vittorio Sbardella.

Anni dopo, le profezie di Colini e quelle dell'*Agenzia Repubblica*, confluiranno nell'inchiesta sui «sistemi criminali» della Procura di Palermo, insieme al fenomeno delle leghe meridionali che, dal 1990 fino al 1994, nascono in tutto il centrosud, dalle Marche alla Sicilia, come diretta espressione di ambienti piduisti, mafiosi, 'ndranghetisti e della destra eversiva, in contatto con la Lega Nord di Bossi e Miglio (l'ideologo della secessione). Secondo diversi collaboratori di giustizia, anche Leoluca Bagarella era interessato al progetto secessionista e aveva incaricato Tullio Cannella (poi “pentito”) di organizzare il nuovo partito, Sicilia Libera. Prima dell'avvento di Forza Italia – che insieme ad An, Ccd e Cdu, cioè il Polo delle libertà, farà il pieno di voto mafioso in Sicilia dal 1994 in poi – una Lega Sicilia Libera aveva presentato un suo candidato alla presidenza della provincia di Catania, raccogliendo il 9% dei voti. Secondo un rapporto della Direzione investigativa antimafia, il movimento separatista era sponsorizzato dal gruppo imprenditoriale Costanzo, legato alla famiglia mafiosa dei Santapaola; segretario regionale e candidato alle provinciali era Nino Strano, ex missino, poi confluito in An, è stato deputato e senatore (tanti lo ricorderanno mentre mangia una fetta di mortadella nell'aula del Senato, il giorno della caduta del secondo governo Prodi), poi assessore al Turismo nella giunta regionale di Raffaele Lombardo; presidente era il pannelliano Giuseppe Lipera, poi avvocato di Bruno Contrada. L'indagine palermitana sui «sistemi criminali» sarà archiviata senza approdare ad alcuna richiesta di rinvio a giudizio. Ma è in quella cornice che, anni dopo, s'inserisce l'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia il cui impianto accusatorio, come sappiamo, ha retto al vaglio dei giudici di primo grado ma non al processo d'appello (di cui non abbiamo ancora le motivazioni).

Sebastiano Gulisano



## CONVERGENZA D'INTERESSI

Nel 1985, nell'ordinanza-sentenza dello storico maxiprocesso, i magistrati del pool antimafia dell'ufficio istruzione scrissero:

«Omicidi come quelli di Michele Reina, segretario provinciale della Dc di Palermo, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana ed autorevolissimo esponente della Dc isolana, di Pio La Torre, segretario regionale del Pci, e, per certi versi, anche di Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, sono fondatamente da ritenere di natura mafiosa ma al contempo sono delitti che trascendono le finalità tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di Cosa Nostra».

E, più avanti, a proposito della «contiguità di determinati ambienti imprenditoriali e politici con Cosa Nostra» ipotizzata dalla procura come chiave di lettura, i giudici dell'ufficio istruzione scrissero:

«Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno bel al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati se si vuole veramente “voltare pagina”».

## CONVERGENZA D'INTERESSI #2

Credo che Cosa Nostra sia coinvolta in tutti gli avvenimenti importanti della vita siciliana, a cominciare dallo sbarco alleato in Sicilia durante la seconda guerra mondiale e dalla nomina di sindaci mafiosi dopo la Liberazione.

Non pretendo di avventurarmi in analisi politiche, ma non mi si vorrà far credere che alcuni gruppi politici non si siano alleati a Cosa Nostra – per un'evidente convergenza di interessi – nel tentativo di condizionare la nostra democrazia, ancora immatura, eliminando personaggi scomodi per entrambi.

(Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*)

## LA LOGGIA P2, DA FRANK GIGLIOTTI A LICIO GELLI

L'artefice del primo riconoscimento del Grande Oriente da parte della prestigiosa Circostrizione del Nord degli USA (il riconoscimento da parte della Gran Loggia Unita di Inghilterra verrà soltanto nel 1982) fu infatti nel 1947 Frank Gigliotti, già agente della Sezione italiana dell'OSS dal 1941 al 1945, e quindi agente della CIA. Più tardi Gigliotti fu presidente del «Comitato di agitazione» costituitosi negli Stati Uniti per rispondere all'appello lanciato dai fratelli del Grande Oriente impegnati nella contestata opera di riappropriazione della casa massonica di Palazzo Giustiniani confiscata durante il periodo fascista, a seguito dello scioglimento autoritario dell'istituzione. Il compromesso tra il Grande Oriente e lo Stato italiano, patrocinato dai fratelli americani, fu siglato il 7 luglio 1960. L'atto di transazione fu sottoscritto dal ministro delle finanze Trabucchi e dall'allora Gran Maestro Publio Cortini, e vedeva presenti, al tavolo della firma di una stipula tutta italiana, l'ambasciatore americano, J. Zellerbach, e Frank Gigliotti.

Sempre nel 1960 i fratelli americani intervennero attraverso il Gigliotti nell'operazione di unificazione del Supremo Consiglio della Serenissima Gran Loggia degli ALAM del principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale (il cui nome sarà legato alle vicende del golpe Borghese, a quelle della «Rosa dei Venti», alle organizzazioni mafiose), poi finito nella Loggia P2, con il Grande Oriente. Sembra che quella dell'unificazione del Grande Oriente con la massoneria di Alliata, di forte accentuazione conservatrice, sia stata la condizione posta da Gigliotti in cambio dell'intervento americano nelle trattative con il Governo italiano concernenti il Palazzo Giustiniani. L'unificazione comportò l'estensione al Grande Oriente del riconoscimento che aveva già dato alla Serenissima Gran Loggia di Alliata la Circostrizione Sud degli USA, nonché numerosi elementi di prestigio nell'ambiente massonico.

Non solo si deve rilevare, secondo quanto emerge da queste vicende, che il progetto di unificazione della massoneria italiana sembra corrispondere ad interessi non esclusivamente autoctoni, ma risalta altresì alla nostra attenzione la comparsa di Gelli sulla scena quando Gigliotti scompare, secondo una successione di tempi ed una identità di funzioni che non può non colpire significativamente. Si deve infine sottolineare come la denegata giustizia – nella quale sostanzialmente si concretò la

mancata restituzione del palazzo confiscato dal fascismo – ebbe l'effetto di rendere la massoneria italiana indebitamente debitrice di quella nord-americana.

(Tina Anselmi – [Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2](#) – pag. 11)

## LA PIRAMIDE ROVESCIAIA

Abbiamo visto come Licio Gelli si sia valso di una tecnica di approccio strumentale rispetto a tutto ciò che ha avvicinato nel corso della sua carriera. Strumentale è il suo rapporto con la massoneria, strumentale è il suo rapporto con gli ambienti militari, strumentale il suo rapporto con gli ambienti eversivi, strumentale insomma è il contatto che egli stabilisce con uomini ed istituzioni con i quali entra in contatto, perché strumentale al massimo è la filosofia di fondo che si cela al fondo della concezione politica del controllo, che tutto usa ed a nessuno risponde se non a se stesso, contrapposto al governo che esercita il potere ma è al contempo al servizio di chi vi è sottoposto. Ma allora, se tutto ciò deve avere un rinvenibile significato, questo altro non può essere che quello di riconoscere che chi tutto strumentalizza, in realtà è egli stesso strumento. Questa infatti è nella logica della sua concezione teorica e della sua pratica costruzione la Loggia Propaganda 2: uno strumento neutro di intervento per operazioni di controllo e di condizionamento. Quando si voglia ricorrere ad una metafora per rappresentare questa situazione possiamo pensare ad una piramide il cui vertice è costituito da Licio Gelli; quando però si voglia a questa piramide dare un significato è giocoforza ammettere l'esistenza sopra di essa, per restare nella metafora, di un'altra piramide che, rovesciata, vede il suo vertice inferiore appunto nella figura di Licio Gelli. Questi è infatti il punto di collegamento tra le forze ed i gruppi che nella piramide superiore identificano le finalità ultime, e quella inferiore, dove esse trovano pratica attuazione, ed attraverso le quali viene orientata, dando ad essa di volta in volta un segno determinato, la neutralità dello strumento. Che questa funzione di travaso tra le due strutture non sia eccessiva per un personaggio quale Licio Gelli ci sembra indubbio: non solo egli viene a trovare una logica e concretamente accettabile collocazione, ma il fenomeno stesso nel suo intero apparire non improbabile nella sua struttura complessiva e nelle sue finalità ultime.

[...]

Quali forze si agitano nella struttura a noi ignota questo non ci è dato conoscere, sia pure in termini sommari, al di là dell'identificazione del rapporto che lega Licio Gelli ai Servizi segreti; ma, riportandoci a quanto detto in proposito, certo è che la Loggia P2 ci esorta ad una visione della realtà nella sua variegata e spesso inafferrabile consistenza. Ne viene

anche un invito ad interpretazioni non ristrette ad angusti orizzonti domestici, ma che sappiano realisticamente guardare ai problemi della nostra epoca, ed al ruolo che in essa il nostro Paese viene a ricoprire.

In questa dimensione la Loggia P2 consegna alla nostra meditazione una operazione politica ispirata ad una concezione pre-ideologica del potere, ambito nella sua più diretta e brutale effettività; un cinismo di progetti e di opere che riporta alla mente la massima gattopardesca secondo la quale «bisogna che tutto cambi perché tutto resti com'era»: così per Gelli, per gli uomini che lo ispirano da vicino e da lontano, per coloro che si muovono con lui in sintonia di intenti e di azioni, sembra che tutto debba muoversi perché tutto rimanga immobile.

La prima imprescindibile difesa contro questo progetto politico, metastasi delle istituzioni, negatore di ogni civile progresso, sta appunto nel prenderne dolorosamente atto, nell'avvertire, senza ipocriti infingimenti, l'insidia che esso rappresenta per noi tutti – riconoscendola come tale al di là di pretestuose polemiche, che la gravità del fenomeno non consente – poiché esso colpisce con indiscriminata, perversa efficacia, non parti del sistema, ma il sistema stesso nella sua più intima ragione di esistere: la sovranità dei cittadini, ultima e definitiva sede del potere che governa la Repubblica.

*(Ibidem, pagg. 153-155)*

## “IL DIARIO” DI GIOVANNI FALCONE

Il 24 giugno 1992 la giornalista del Sole 24 Ore Liana Milella pubblica alcuni appunti del diario di Giovanni Falcone, che il magistrato le aveva affidato a luglio del 1991 dicendole: «E per questo che sono andato via da Palermo. Tienili questi fogli, non si sa mai». «Come in tante altre occasioni – racconta la giornalista, nell’articolo che accompagna gli appunti – si discute della sua decisione di lasciare il posto di procuratore aggiunto di Palermo. “Che ci rimanevo a fare? Per fare polemiche ogni giorno? Per subire umiliazioni? Per non lavorare? O soltanto per fornire un alibi? No, meglio Roma. Qui al ministero c’è tantissimo da fare. E alla mafia, anche da qui, si può dare molto fastidio”».

- Primi di dicembre 1990: [Pietro Giammanco, procuratore capo di Palermo, n.d.r.] si è lamentato col maggiore Inzolia [Vincenzo, comandante del reparto operativo dei Carabinieri di Palermo] di non essere stato avvertito del contrasto fra PS e CC a Corleone su Riina.
- 7 dicembre 1990: ha preteso che Rosario Priore [giudice istruttore di Roma] gli telefonasse per incontrarsi con me e gli ha chiesto di venire a Palermo anziché andare io da lui.
- Si è rifiutato di telefonare a Giudiceandrea [Ugo, procuratore di Roma] per la Gladio [struttura paramilitare clandestina della Nato] prendendo pretesto dal fatto che il procedimento non era stato assegnato ancora ad alcun sostituto.
- 10 dicembre 1990: sollecitato la definizione di indagini riguardanti la Regione al capitano De Donno (procedimento affidato a Enza Sabatino), assumendo che altrimenti la Regione avrebbe perso finanziamenti. Ovviamente qualche uomo politico gli ha fatto questa

sollecitazione ed è altrettanto ovvio che egli prevede un'archiviazione e che solleciti l'ufficiale dei CC in tale previsione.

- 13 dicembre 1990: Nella riunione del pool per la requisitoria Mattarella mi invita in maniera inurbana a non interrompere i colleghi infastidito per il fatto che io e [Guido] Lo Forte ci eravamo alzati per andare a fumare una sigaretta, rimprovera aspramente il Lo Forte.

- Dicembre 1990: Dopo che ieri pomeriggio si è deciso di riunire i processi Reina, Mattarella e La Torre, stamattina gli ho ricordato che vi è l'istanza della parte civile nel processo La Torre (Pci) di svolgere indagini sulla Gladio. Ho suggerito, quindi, di richiedere al gi [giudice istruttore] di compiere noi le indagini in questione, incompatibili col vecchio rito, acquisendo copia dell'istanza in questione. Invece sia egli sia [Giuseppe] Pignatone insistono per richiedere al gi soltanto la riunione riservandosi di adottare una decisione soltanto in sede di requisitoria finale. Un modo come un altro per prendere tempo.

- Dicembre 1990: altra riunione con lui, con Sciacchitano [Giusto, pm di Palermo] e con Pignatone. Insistono nella tesi di rinviare tutto alla requisitoria finale e, nonostante io mi opponga, egli sollecita Pignatone a firmare la richiesta di riunione dei processi nei termini di cui sopra. Non ha più telefonato a Giudiceandrea e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano della Gladio. Ho appreso per caso che qualche giorno addietro ha assegnato un anonimo su Partinico, riguardante tra gli altri l'onorevole Avellone [Giuseppe, deputato dc], a Pignatone, [Vittorio] Teresi e [Franco] Lo Voi, a mia insaputa.

- 10 gennaio 1991: I quotidiani riportano la notizia del proscioglimento da parte del gi [Renato] Grillo dei giornalisti Bolzoni e Lodato [Attilio Bolzoni di *Repubblica* e Saverio Lodato de *l'Unità*], arrestati per ordine di [Salvatore] Curti Giardina tre anni addietro [il 16 marzo 1988] con imputazione di peculato [per la pubblicazione dei verbali del pentito



Antonino Calderone su mafia, politica e imprenditoria]. Il gi ha rivelato che poteva trattarsi soltanto di rivelazione di segreti di ufficio e che l'imputazione di peculato era cervellotica. Il pm Pignatone aveva sostenuto invece che l'accusa in origine era fondata ma che le modificazioni del codice penale rendevano il reato di peculato non più configurabile. Trattasi di altra manifestazione di furbizia di certuni che, senza averne informato il pool, hanno creduto, con una «ardita» ricostruzione giuridica, di sottrarsi a censura per un'iniziativa (arresto di due giornalisti) assurda e faziosa di cui non può non esser ritenuto responsabile certamente il solo Curti Giardina, procuratore capo dell'epoca.

- 16 gennaio 1991: Apprendo oggi che, durante la mia assenza ha telefonato il collega Moscati [Maurizio Muscato], sost. proc. della Rep. a Spoleto, che avrebbe voluto parlare con me per una vicenda di traffico di sostanze stupefacenti nella quale era necessario procedere ad indagini collegate; non trovandomi, il collega ha parlato col capo che, naturalmente, ha disposto tutto ed ha proceduto all'assegnazione della pratica alla collega [Teresa] Principato, naturalmente senza dirmi nulla. Ho appreso quanto sopra solo casualmente telefonando a Moscati.

- 17 gennaio 1991: Solo casualmente, avendo assegnato a [Roberto] Scarpinato il fascicolo relativo a Ciccarelli Sabatino, ho appreso che Sciacchitano aveva proceduto alla sua archiviazione senza dirmi nulla. Ho riferito quanto sopra al capo che naturalmente è caduto dalle nuvole. Sul Ciccarelli, uomo d'onore della famiglia di Napoli, il capo mi ha esternato preoccupazioni derivanti dal fatto che teme di contraddirsi con le precedenti, note, prese di posizione della Procura di Palermo in tema di competenza nei processi riguardanti Cosa nostra.

- 26 gennaio 1991: Apprendo oggi da Pignatone, alla presenza del capo, che egli e Lo Forte si erano recati dal cardinale Pappalardo per sentirlo in ordine a quanto riferito, nel processo Mattarella, da Lazzarini Nara [segretaria ed amante di Licio Gelli]. Protesto per non essere stato

previamente informato sia con Pignatone sia con il capo, al quale faccio presente che sono prontissimo a qualsiasi diverso mio impiego ma che, se si vuole mantenermi il coordinamento delle indagini antimafia, questo coordinamento deve essere effettivo. Grandi promesse di collaborazione e di lealtà per risposta.

- 6 febbraio 1991: oggi apprendo che Giammanco segue personalmente un'indagine affidata da lui stesso a Vittoria Randazzo e riguardante dei CC di Partinico coinvolti in attività illecite. Uno dei CC è stato arrestato a Trapani e l'indagine sembra abbastanza complessa.

N.B.:

L'appunto di Giovanni Falcone in cui si cita l'allora capitano Giuseppe De Donno non c'entra col "mitico" dossier su mafia e appalti del Ros dei Carabinieri del 1991: sono stati la dottoressa Sabatino, al Csm, e lo stesso De Donno, ai pm di Caltanissetta, ad escludere qualsiasi collegamento tra le due inchieste.